

FEDERICO CHABOD

L'affermarsi dell'idea di patria

Le ondate di rivoluzioni che sin dal 1820-1821 mettono in pericolo l'ordine europeo ricostruito a Vienna hanno come valore-guida gli ideali di libertà e nazionalità. Per ottenere il riconoscimento dei diritti inviolabili e per liberare le loro nazioni dal governo straniero, molti popoli – italiani, greci, ungheresi, boemi, slovacchi, cechi, belgi, polacchi – nel corso del secolo XIX danno vita a sanguinosi moti insurrezionali, a rivoluzioni a catena che hanno come idea-forza quella di nazione.

Ma come e quando nasce l'ideale di patria? In uno studio dedicato a questo argomento, lo storico Federico Chabod mostra come, benché l'origine dell'idea di nazione si possa far risalire al Medioevo, essa assuma il suo piú pieno e attuale significato solo ai primi dell'Ottocento. È allora che l'idea di nazione diventa senso della patria, sentimento della comune condivisione di una storia, di una lingua, di tradizioni civili e intellettuali; per coloro che ancora non vedono realizzato il sogno di una patria libera e unita, questa è un obiettivo al quale votarsi interamente: in questo senso la nazione è sacra e chi muore per essa è martire.

Non così era stato nei secoli precedenti. Se durante il Medioevo gli studenti nelle università o i prelati nei concili erano divisi per "nazionalità", il termine nazione vi assumeva un significato puramente politico; Dante e Petrarca considerano l'Italia una nazione,

ma non per questo la pensano come uno Stato unitario. Gli stessi politici del Cinquecento, come Machiavelli, che pure paiono avere un'idea piú definita di nazione, riducono la nazione allo Stato, inteso come entità geografica e politica, come forma organizzata sotto un governo; la nazione non ha per loro un'anima, uno spirito che si manifesta anche sul piano morale, nella forma della patria. Ancora nel Settecento, secolo dominato piú da ideali cosmopoliti che da quelli patriottici, le nazioni sono concepite come governi che si disputano il possesso di territori e hanno relazioni diplomatiche; è assente ogni considerazione sentimentale, ogni passione nazionale: ancora non è sorta l'idea che la nazione possa essere «l'aspirazione di un popolo».

Con il secolo XIX – che si apre con le nazionalità violate dagli eserciti napoleonici – tutto cambia. Anche quando, come nel caso dell'Italia e della Germania, la questione nazionale si pone come questione politica, ciò che guida l'azione insurrezionale o militare dei patrioti è l'idea di tradurre in forma politica un'anima, un'individualità storica, etnica, linguistica, di tradizioni, arti e pensiero.

Il secolo XIX conosce quel che il Settecento ignorava: le “passioni nazionali”. E la politica, che nel Settecento era apparsa come un'arte, tutta calcolo, ponderazione, equilibrio, sapienza, tutta razionalità e niente passione, diviene con l'Ottocento assai piú tumultuosa, torbida, passionale; acquista l'impeto, starei per dire il fuoco, delle grandi passioni; diviene passione trascinate e fanatizzante com'erano state, un tempo, le passioni religiose, ancora un tre secoli innanzi, all'epoca delle cruento, implacabili contese fra ugonotti e leghisti, fra luterani e cattolici, al tempo della notte di san Bartolomeo¹.

La politica acquista *pathos* religioso; e sempre di piú, con il procedere del secolo e con l'inizio del secolo XX: ciò spiega il furore delle grandi conflazioni moderne.

Ora, da che deriva questo *pathos* se non proprio dal fatto che le nazioni si trasferiscono, potremmo dire, dal piano puramente culturale, alla Herder, sul piano politico? La nazione cessa di essere unicamente “sentimento” per divenire “volontà”; cessa di rimanere proiettata nel passato, alle nostre spalle, per proiettarsi dinanzi a noi, nell'avvenire; cessa di essere puro ricordo storico per trasformarsi in norma di vita per il futuro. Così, parimenti, la libertà, da mito del tempo antico, diviene luce che rischiarà l'avvenire; luce a cui occorre pervenire, uscendo dalle tenebre.

La “nazione” diventa la “patria”: e la patria diviene la nuova divinità del mondo moderno.

Nuova divinità: e come tale “sacra”.

È, questa, la gran novità che scaturisce dall'età della Rivoluzione francese e dell'Impero. Lo dice, per primo, Rouget de Lisle nella penultima strofa della *Marsigliese*: «*Amour, sacré de la patrie / conduis, soutiens nos bras vengeurs*»². E lo ripete, quindici anni piú tardi, il nostro Foscolo, proprio nella chiusa dei *Sepolcri*: «Ove fia santo e lagrimato il sangue / per la patria versato».

Patria, “sacra”; sangue versato per essa, “santo”. Ed ecco che da allora, effettivamente, voi sentite parlare di “martiri” per l'indipendenza, la libertà, l'unità della patria: i martiri del Risorgimento in genere, e in special modo i martiri dello Spielberg, di Belfiore ecc.

Gran mutare del senso delle parole! Per diciotto secoli, il termine “martire” era sta-

1. Allusione al conflitto tra cattolici e protestanti che si svolge nella seconda metà del secolo XVI e ha il suo culmine nella strage di san Bartolomeo (notte tra il 23 e il 24 agosto 1572) in cui furono uccisi piú di duemila ugonotti.

2. «Amore sacro della patria, guida, sostieni la nostra braccia vendicatrici.»

to riservato a coloro che versavano il proprio sangue per difendere la propria fede religiosa; martire era chi cadeva col nome di Cristo sulle labbra. Ora, per la prima volta, il termine viene assunto a indicare valori, affetti, sacrifici puramente umani, politici: i quali dunque acquistano l'importanza e la profondità dei valori, affetti, sacrifici religiosi, diventano "religione" anch'essi.

La "religione della patria", cioè della nazione. I due termini sono equivalenti: infatti, nell'unico Stato anazionale europeo, l'Impero austro-ungarico (svizzeri e belgi si sentirono "nazione" non meno delle altre), la religione della patria fu sostituita dal culto della "dinastia", l'unica forza morale che riuscì a tenere insieme, a lungo ancora, quell'agglomerato di popoli vari.

È proprio il "nuovo" del mondo moderno, di fronte alle età che l'hanno preceduto: almeno di fronte alle età venute dopo il diffondersi e il trionfare del cristianesimo. [...]

La "religione" diviene dunque ora l'ideale da attuare nel prossimo avvenire.

Già nell'Alfieri era percepibilissimo un tono assai più risoluto, assai più "politico" e rivoluzionario, in confronto agli altri scrittori del Settecento: rivoluzione da tirannide e libertà – riecco la gran parola, già ascoltata da bocca svizzera e tedesca, e ora da bocca italiana, ma, appunto, con tutt'altr'animo, con lo sguardo non rivolto al passato, sí proteso verso l'avvenire; unità d'Italia profetizzata nella chiusa dello scritto *Del Principe e delle lettere*.

Questi due motivi, fondamentali poi nella predicazione mazziniana, li troviamo già nell'Alfieri.

Poi, ecco il Foscolo, e la sua santificazione della patria; poi, ancora, ecco Mazzini, il pieno Risorgimento e il dispiegarsi del "principio di nazionalità", cioè, di quello che rappresenta appunto il trapasso della nazione da "sentimento" a "volontà", da ricordo del passato ad aspirazione per l'avvenire.

Com'è ovvio, l'idea di nazione sarà particolarmente cara ai popoli non ancora politicamente uniti; il "principio di nazionalità", che ne è precisamente l'applicazione in campo politico, troverà il massimo favore presso coloro che solo in base a esso possono sperare di comporre in unità le sin qui sparse membra della patria comune. Quindi, sarà soprattutto in Italia e in Germania che l'idea nazionale troverà assertori entusiasti e continui; e, dietro a loro, negli altri popoli divisi e dispersi, *in primis* i polacchi. [...]

Italia e Germania, dunque, terre classiche, nella prima metà del secolo scorso, dell'idea di nazionalità. E nell'una come nell'altra nazione, identici pure risuonavano gli appelli al proprio passato, alla storia, come quella che, dimostrando la presenza secolare e gloriosa di una nazione italiana (o tedesca) in ogni campo, essenzialmente in quello della cultura, arte e pensiero, legittimava le aspirazioni a che questa presenza si concretasse anche nel campo politico; a che cioè la nazione, da fatto puramente linguistico-culturale, si tramutasse in fatto politico, divenendo "Stato".

→ Trasformare la nazione "culturale" in nazione "territoriale": ma proprio i titoli culturali servono da documenti giustificativi per il sorgere, anche, della seconda.

Di qui l'appello alla storia passata, che continua, dunque, l'atteggiamento degli scrittori del Settecento, ma con un finalismo politico che a quelli mancava. Lo ritroviamo, quest'appello, in scrittori italiani e germanici: il Novalis esorta i suoi lettori «alla storia», a scrutare «nel suo istruttivo complesso le epoche che s'assomigliano», a imparare a usare «la bacchetta magica dell'analogia». Esattamente dieci anni più tardi, nella celebre *Orazione* inaugurale al corso di eloquenza presso l'Università di Pavia, Ugo Foscolo incalza: «O italiani, io vi esorto alle storie»: perché nella storia passata della nazione italiana ci sono i titoli della sua gloria, che sono anche il pegno per il suo avvenire. Ma già prima, nei *Sepolcri*, il poeta aveva tradotto il medesimo pensiero in im-

agine, l'immagine di Santa Croce, tempio delle «italie glorie», dove si dovrà andare per «trar gli auspici»: «ove speme di gloria agli animosi / intelletti rifulga ed all'Italia,»; di Santa Croce, che con i sepolcri dei grandi italiani, Machiavelli, Michelangelo, Galilei, è come il luogo sacro alla coscienza nazionale. [...]

Senonché, se queste sono caratteristiche comuni ai due movimenti, l'italiano e il tedesco, occorre però avvertire che per altri riguardi i due movimenti sono, invece, sostanzialmente, profondamente diversi. Tanto diversi, e su problemi così sostanziali, che il giudizio complessivo dello storico non può non essere questo: che tra il movimento nazionale germanico e quello italiano, nonostante talune affinità e somiglianze, c'è, sostanzialmente, un'assoluta diversità, quando non addirittura opposizione.

Abbiamo detto, altre volte, che due sono i modi di considerare la nazione: quello "naturalistico", che fatalmente sbocca nel razzismo, e quello "volontaristico". S'intende bene che non sempre l'opposizione è così totale e recisa: anche una dottrina a base naturalistica può apprezzare in certa misura i fattori volontaristici (educazione ecc.), così come anche una dottrina a base volontaristica non è detto che debba rinnegare ogni e qualsiasi influsso dei fattori naturali (ambiente geografico, razza ecc.). Ma, insomma, è dall'accentuare più o meno fortemente l'uno o l'altro elemento che una dottrina riceve il suo particolare rilievo.

Orbene, sin dall'inizio in terra di Germania la valutazione "etnica" (cioè naturalistica) si fa avvertire.

Pensiamo allo stesso modo di Herder di considerare la nazione come un fatto "naturale", ai caratteri fisici "permanenti" ch'egli assegna alle varie nazioni, sulla base del "sangue" (la generazione) e del "suolo" a cui quel determinato sangue rimane attaccato.

E poi, all'inizio del secolo XIX, ecco Friedrich Schlegel, nelle sue *Lezioni filosofiche* del 1804-1806, ribattere l'importanza del fattore etnico: «Quanto più antico e puro è il ceppo, tanto più lo sono i costumi; e quanto più lo sono i costumi, quanto maggiore e più vero è l'attaccamento a essi, tanto più grande sarà la Nazione».

E logicamente quindi anche in lui, come già in Möser e Herder, ostilità a ogni mescolanza con sangue straniero, chiusura, per così dire, del proprio mondo contro ogni influsso dal di fuori. Naturalmente, poi, "antico e puro" comincerà ad apparire il ceppo dei soli germani [...]

Il pensiero italiano svolge invece l'idea di nazione su basi decisamente "volontaristiche".

La formula, bellissima, della nazione come di un «plebiscito di tutti i giorni» fu trovata dal Renan: ma la sostanza di essa è già nel Mazzini.

Il Mazzini, com'è noto, non è un sistematico; quel ch'egli pensi sui vari e anche massimi problemi, bisogna ricostruirlo, traendolo di qua e di là dai molti scritti. Ma il succo delle sue affermazioni sulla nazionalità è quello; ed è palese tanto negli scritti del 1834 e del 1835, quanto e forse ancor più in quelli degli ultimi anni. Nel 1835: «Una nazionalità comprende un pensiero comune, un diritto comune, un fine comune; questi ne sono gli elementi essenziali... Dove gli uomini non riconoscono un principio comune, accettandolo in tutte le sue conseguenze, dove non è identità d'intento per tutti, non esiste Nazione, ma folla e aggregazione fortuita, che una prima crisi basta a risolvere».

Nel 1859 «la Patria è una "Missione", un "Dovere comune". La Patria è la vostra vita collettiva, la vita che annoda in una tradizione di tendenze e di affetti conformi tutte le generazioni che sorsero, operarono e passarono sul vostro suolo... la Patria è prima di ogni altra cosa la "coscienza" della Patria. Però che il terreno sul quale movono i vostri passi e i confini che la natura pose fra la vostra e le terre altrui è la favella che vi risuona pur entro non sono che la "forma" visibile della Patria: ma se "l'anima" della Patria non palpita in quel santuario della vostra vita che ha nome Coscien-

za, quella forma rimane simile a cadavere senza moto e alito di creazione, e voi siete turba senza nome, non Nazione; "gente", non popolo. La parola "Patria" scritta dalla mano dello straniero sulla vostra bandiera è vuota di senso com'era la parola "libertà" che taluni fra i vostri padri scrivevano sulle porte delle prigioni. La Patria è la "fede" nella Patria. Quando ciascuno di voi avrà quella fede e sarà pronto a suggellarla col proprio sangue, allora solamente voi avrete la Patria, non prima». [...]

Senonché, occorre avvertire ben chiaramente che questo principio si accompagna allora, indissolubilmente, almeno negli italiani, con due altri principi, senza di cui rimarrebbe incomprendibile, e certo sarebbe incompleto.

Uno di questi principi, il più collegato anzi con l'idea di nazionalità, era quello di libertà politica. [...] Variano, naturalmente, i gradi per così dire della libertà richiesta, altri essendo i desideri del Mazzini, altri quelli dei moderati: ma la lotta contro lo straniero fu e apparve sempre in stretta connessione con l'idea di libertà interna.

In alcuni casi, anzi, si deve perfino dire che prima si vagheggiò un sistema di libertà all'interno dello Stato singolo in cui si viveva, e poi si passò a desiderare la lotta contro lo straniero, l'indipendenza e in ultimo l'unità, quando cioè ci s'accorse che l'un problema non si risolveva senza l'altro. E fu proprio il caso del conte di Cavour, mosso dapprima da una forte esigenza liberale, anelante a porre il suo Paese al livello raggiunto dalle grandi nazioni libere dell'Occidente (Francia e Inghilterra); e necessariamente condotto a volere l'indipendenza, e poi ancora l'unità.

E difatti la concessione dello Statuto dovette precedere, anche per Carlo Alberto, la guerra all'Austria.

Quanto al Mazzini, credo inutile rammentare quanto l'esigenza di libertà fosse in lui radicata: a tal segno da tenerlo ostile alla monarchia, anche a unità conseguita, appunto perché nei principi egli vedeva i nemici del vivere libero. Egli è repubblicano appunto perché vuole la libertà: piena, assoluta, senza mezzi termini e riserve. [...]

Ora, l'umanità è ancora, essenzialmente, per il Mazzini, Europa: e infatti insistente e continuo è il suo pensare all'Europa, l'Europa giovane che, succedendo alla vecchia Europa morente, l'Europa del papato, dell'Impero, della monarchia e dell'aristocrazia, sta per sorgere.

Insistente è il suo ammonimento che occorre che qualcuno assuma l'"iniziativa" in Europa: e poiché la Francia ne è ormai incapace, ecco il momento per l'Italia di porsi, essa, alla testa dei popoli europei. Riscattando se stessa, l'Italia riscatterà gli altri popoli ancora schiavi; il suo risorgere sarà il segnale del risorgere di tutti, la sua rivoluzione sarà rivoluzione per lei e per gli altri. All'Italia spetta il grande compito, all'Italia a cui la tradizione storica insegna, più che alle altre, «la missione di universalizzare la propria vita»; all'Italia, «la cui vita nelle sue grandi epoche, fu sempre vita d'Europa».

Ricondurre l'Italia all'Europa: era stato il sogno del Mazzini sin da quando nel 1829 pubblicava il saggio *D'una letteratura europea*.

→ La nazione è quindi sentita non come valore esclusivistico, a danno altrui, ma anzi come mezzo per accordarsi e procedere innanzi con gli altri. Questo largo soffio europeo, umanitario, della predicazione mazziniana (alla «Giovine Italia», seguì, come è noto, la «Giovine Europa»), spiega anche come i patrioti che l'ascoltarono, combatterono non solo per l'Italia, ma per tutte le nazioni oppresse; caratteristica, questa, del volontarismo italiano, generoso di sangue e di opere a favore dei fratelli oppressi d'altra stirpe. Garibaldi "l'eroe dei due mondi", l'uomo che, pur dopo Mentana, accorse nel 1870 in difesa della Francia, dopo aver combattuto in America e in Italia, fu, da questo punto di vista, la perfetta incarnazione dell'ideale mazziniano.